

L E T T O P E R V O I

«La formazione permanente nella vita quotidiana. Itinerari e proposte»

di Amedeo Cencini *

Luca Garbinetto **

Ancora un libro sulla formazione permanente?!

Appare ormai con evidenza, anche a causa delle dolorose ferite che emergono a più livelli nel tessuto ecclesiale, che una delle questioni più determinanti per costruire la Chiesa del futuro è quello della formazione permanente dei consacrati e dei presbiteri. La loro specifica vocazione all'interno della rete di relazioni del popolo di Dio esige una particolare attenzione, richiamata da tempo da diverse voci autorevoli (tra cui quella della nostra rivista) e dalla *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* (cf pp. 5-6), e tuttavia ancora non sufficientemente ascoltata né messa in pratica. Lo sa bene il nostro autore, ben conosciuto nell'orizzonte ecclesiale nazionale e internazionale, che non teme di metterci in guardia dall'illusione che «un [altro] libro

* A. Cencini, *La formazione permanente nella vita quotidiana. Itinerari e proposte*, EDB, Bologna 2017, pp. 229.

** Formatore e psicologo, docente presso l'Istituto Superiore per Formatori. Dottore in teologia pastorale e membro del Consiglio della Comunità del Diaconato in Italia. Alcune parti del testo si trovano in «Teresianum», 70 (2019/1), pp. 292-294.

sulla formazione permanente» possa sembrare superfluo, «visto la discreta produzione di questi ultimi tempi sull'argomento [...], e visto anche il non grande entusiasmo attuale verso un certo tipo di riflessione e lettura (quello che si riferisce più direttamente alla propria vita e al proprio cammino di conversione)» (p. 9).

A volte sembra che a chi è interessato alla formazione permanente manchino gli strumenti, per tradurre i buoni propositi in una prassi effettiva che incida nel vissuto delle comunità. A volte, però, «c'è chi non ne è ancora convinto o non ne vede la necessità» (p. 9): è debole la motivazione. Questo probabilmente perché la formazione non è mai questione solamente di principi astratti e di comportamenti, ma per tutta la vita essa interpella la persona a un livello più profondo: quello delle motivazioni, e quindi delle dinamiche psicologiche e spirituali in cui si incontrano – e spesso si scontrano – i bisogni egocentrici dell'individuo e la costitutiva tensione a un ideale trascendente che lo supera.

Per affrontare adeguatamente questo tema non è più sufficiente definire confini rigidi fra discipline e fra ambiti di maturazione, per relegare alla teologia e alla spiritualità le questioni inerenti ai valori, e restringere il contesto proprio delle scienze umane, quali la pedagogia e la psicologia, ad analisi e verifiche “meccaniche” circa l'applicazione di tali principi astratti. Una antropologia olistica, che mira a unificare la comprensione della persona e a cercare percorsi e itinerari adeguati per la sua crescita integrale, sta alla base del testo di Cencini (cf p. 11), frutto di una ormai pluridecennale esperienza in materia.

L'autore – ce lo dice egli stesso – si muove «nell'ambito della pedagogia *sapientziale*, quella pedagogia, cioè, che nasce dalla contemplazione della verità e apre vie verso di essa, quali orientamenti di fondo, con lo scopo di far nascere nella persona la passione e il desiderio, il gusto e il sapore dell'obiettivo finale, e la determinazione soggettiva a perseguirlo» (p. 14). Egli spinge ad uscire dalla comprensione della formazione permanente in una logica limitante, che la declina sotto forma di “esperienze di aggiornamento” o “pause di ricarica”, concepite in maniera separata dall'ordinario svolgersi delle vicende personali. Una visione di questo tipo, ancora molto presente nel panorama ecclesiale, conferma l'idea che possa esistere un uomo o una donna “a compartimenti stagni”, percepiti quasi come una sorta di marchinge-

gno a ricarica che riprenderebbe vigore al solo "ricaricare le batterie" dello spirito o mediante un "aggiustamento" dei meccanismi psichici.

Cencini ci immerge invece nella consapevolezza che tutto l'uomo ha bisogno di essere formato, nella costante ricerca di una sinergia tra le varie dimensioni che lo costituiscono, e che tutta la vita, in ogni suo aspetto, è formativa, e «solo quando diventa quotidiana la formazione è davvero permanente» (p. 16). In altre parole, la persona si costruisce nelle vicende e nelle relazioni di ogni giorno, e poiché «in un cammino di formazione permanente ciò che deve crescere è essenzialmente la fede [...] tutti i credenti, di conseguenza, sono chiamati a maturare sempre più la loro opzione credente» (p. 16). Dunque questo libro è per tutti.

Niente formule magiche

Capita, ogni tanto, di sentire che un "giovane" prete cinquantenne lasci il ministero, o che una brillante suora, in seguito a un trasferimento, esca dalla propria congregazione. La domanda nasce spontanea – e non solo alla gente –: perché? C'è chi si nasconde subito dietro valutazioni pesanti circa il rilassamento della vita spirituale dei religiosi degli ultimi decenni, accusati di essere fautori anche loro dell'infausta cultura relativista e autoreferenziale in cui si muovono le nuove generazioni. C'è chi, al contrario, solidarizza con "la vittima", ipotizzando indubbe incomprensioni e malintesi nel rapporto con una generica istituzione, incapace – si sa – di comprendere le esigenze degli ultimi arrivati e insensibile alle fragilità affettive dei consacrati. Così, da una parte e dall'altra, comunque agli estremi, si tende a evitare la domanda più profonda: ma come stava camminando, dal giorno della sua ordinazione in poi, questo prete? Quali percorsi di formazione continua ha intrapreso, nella sua crescita umana e spirituale, questa suora in gamba?

Qualcuno forse questi interrogativi se li è posti. Senza dubbio, a quest'ultima categoria di persone (spesso si tratta di superiori e formatori che "non fanno più che pesci pigliare" per cercare di rispondere a quella che potrebbe rischiare di diventare una emorragia di perseveranza) questo libro apparirà allettante, per non dire intrigante. E tuttavia, chi si avvicinasse al testo pensando di trovare qualche

particolare formula magica o una ricetta innovativa per rispondere a queste domande, rimarrà deluso. Impossibile infatti risolvere tutte le problematiche insiste nel cammino di maturazione di un essere umano, che oltretutto ha scelto di conformare la sua vita a un Cristo povero, casto e obbediente, accettando cioè di «rinnegare se stesso» (cf Lc 9,23) nelle aree che fanno della persona una creatura libera e responsabile. Impossibile senza fare appello proprio alla libertà e alla responsabilità personali, che mescolano insieme fascino e sacrificio per essere orientate a pienezza!

L'autore stupisce proprio perché non regala sconti. Egli attinge con freschezza e originalità alla più sana tradizione ecclesiale, e approfondisce «tre caratteristiche» (p. 17) del progetto personale di formazione permanente a cui ciascun consacrato (o forse ciascun cristiano) è chiamato per una perseveranza e una efficacia nel proprio vissuto vocazionale. E nel dire personale – lo ribadiamo, a scanso di equivoci – intendiamo sottolineare che si tratta di una scelta che appella alla responsabilità insostituibile di ciascuno verso se stesso: niente e nessuno potrà decidere di crescere al posto del soggetto stesso!

«La tua Parola mi fa vivere» (Sal 119,50): *lectio divina* e anno liturgico

Troviamo così nel volume una gustosa riscoperta innanzitutto del valore della pratica antica e sempre nuova della *lectio divina*. Si suggerisce di approcciarsi alla Parola di Dio ogni giorno, scandendo la giornata con i passi della *lectio* per orientare sentimenti, pensieri e decisioni alla luce del Vangelo, e per superare «uno dei limiti dell'interpretazione odierna della *lectio*, che finisce per relegare l'incontro con la Parola a un momento della giornata», riducendola a «una pratica di pietà qualsiasi» (p. 51).

La Parola di Dio viene a formare una specie di «ragnatela» (p. 68), che avvolge gli eventi del giorno grazie a una serie di atteggiamenti che permettono al soggetto di lasciarsi plasmare in profondità, in un progressivo processo di discernimento. «Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

I fili di questa ragnatela sono esposti e approfonditi dall'autore tramite una serie di coppie di verbi, che riflettono il dinamismo psichico dell'uomo, relazionandolo con l'azione spirituale di Dio attraverso la Scrittura. Ecco che la persona percorre ogni giorno un itinerario: dall'attendere e desiderare, all'accogliere e riconoscere; dal pentirsi e convertirsi, al conservare e custodire; dal rimanere e radicare, al discernere e scommettere, per poter compiere e vedere compiersi la Parola, appunto, nella storia.

Il ritmo della Parola quotidiana, che conduce alla «capacità di lettura della vita alla luce dell'intelligenza della Scrittura» (p. 68), trova poi il suo contesto più adeguato nell'anno liturgico, che permette il coinvolgimento totale della persona per essere inserita nel mistero salvifico di Cristo con tutta se stessa. Il tempo, grazie al ritmo mistagogico dell'anno liturgico, smette di essere un enigma incomprensibile, e assume le connotazioni proprie dell'esistenza: viene vissuto e quindi riconosciuto come un mistero. L'anno liturgico, come esperienza comunitaria oltre che soggettiva, permette al credente di lasciarsi formare in tutte le sue facoltà: la mente viene illuminata dalla conoscenza che la «Parola-Logos» (p. 83) regala, nella comprensione della verità della storia e di Dio propria della teo-logia; i sensi della persona vengono coinvolti nella celebrazione che si fa contemplazione, per cui si scopre la possibilità di riconoscere un volto che si rivela (teo-fania) e di ascoltare «un tu, che pronuncia quella Parola, che diventa allora viva, di vita piena, eterna» (p. 84); la vita tutta è infine trasformata progressivamente, così che la Parola stessa diventa orientamento per «vivere il mistero celebrato, dandogli vita sulla propria pelle, cioè con sensazioni ed emozioni, ma pure decisioni e azioni corrispondenti» (teo-patia; p. 85).

L'anno liturgico, dunque, è per sua natura l'unico processo che possa accompagnare la persona, nel rispetto dei naturali ritmi di crescita, a lasciarsi conformare in «piena *docibilitas* dinanzi alla Parola» (p. 86). Non è forse questo lo strumento migliore per «occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi»¹, come ci invita a fare papa Francesco?

¹ Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2013, p. 223.

**«Con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze»
(Dt 6,5): i dinamismi della fede**

Ma al centro del nostro testo, «andiamo all'essenziale del nostro discorso: cosa deve crescere in un cammino di formazione permanente? [...] È la fede, non c'è dubbio. [...] Se non matura il credente non c'è nessun processo formativo in atto» (p. 89). Non c'è vera maturazione da discepolo di Cristo neanche se un prete, un diacono, un consacrato, una religiosa acquisiscono le migliori competenze per essere ottimi predicatori, animatori della carità, esperti di *counseling* pastorale. La questione riguarda la vita dello Spirito, come processo unificante di tutta la persona. Non un ambito di abilità e talenti, dunque, ma di significati e motivazioni profonde.

Nella seconda parte del libro, allora, il lettore è condotto dentro i dinamismi della fede, come esperienza antropologica fondamentale. Si scrutano così le varie sfaccettature dell'atto di fede, come adesione «a un insieme di verità rivelate», ma soprattutto degli atteggiamenti credenti, cioè di «quelle operazioni che esprimono la fede stessa e ne dicono la natura complessa e variegata» (p. 90). La fede è colta così come un circuito esistenziale, come fede ricevuta e grata; pregata e celebrata; personalizzata e vissuta; provata e sofferta; goduta e beata; studiata e compresa; condivisa e narrata; annunciata e donata. Ce n'è abbastanza per un quotidiano esame di coscienza, a partire dal quale il credente può rivedere il proprio percorso e rafforzare le dimensioni più fragili del proprio credere: perché la fede autentica, o prende tutta la persona, o ancora pienamente non è.

A partire da essa, che è allo stesso tempo esigenza e fine della formazione permanente, il mistero del tempo viene analizzato nel suo intreccio tra «tempo concentrato», cioè «il tempo umano che celebra l'evento divino della morte-resurrezione di Cristo» (p. 129), e «tempo disteso» (p. 138), nel senso di una irradiazione a tutta la giornata dell'esperienza fondante del mistero di salvezza. Si giunge così alla compiutezza del tempo (tempo compiuto), in cui si sperimenta di «poter accogliere entro il confine limitato della propria esistenza quotidiana, della propria "carne", il mistero dell'amore crocifisso e risorto, al punto di esserne plasmato fin nei sentimenti e nella sensibi-

lità!» (p. 147). In questo modo la formazione permanente coinvolge davvero tutta la persona, e non potrebbe essere altrimenti.

«Sette volte al giorno io ti lodo» (Sal 119,164): i riti e la vita

La terza parte del libro, infine, riconosce il valore antropologico del rito, inteso come una realtà fatta di segni e simboli, gesti e parole, che permette di «ritrovare-riaffermare quella realtà che è al centro della vita, a essa ispirandosi nelle diverse circostanze e situazioni della giornata» (p. 163). Si parla dei riti come di esperienze che preparano e accompagnano l'azione, «per darle pienezza di senso, senza comunque mai identificarsi con essa» (p. 179).

Ma vi è anche una ritualità che costituisce il normale svolgimento delle nostre giornate: è ciò che trasforma in abitudine la vita, nella quale è importante riconoscere sempre una dimensione di significato che impedisce di scendere nella *routine*. Il processo appare necessario, se si pensa al rischio di scivolare pure da adulti, forse non ancora del tutto usciti dai meccanismi dell'adolescenza, in una sottile o improvvisa ricerca di "emozioni forti", di esperienze sensazionali, di azzardi ai limiti del consentito per illudersi di vincere una noia o una insoddisfazione inesplorata che si insinua nel cuore come l'umidità nelle ossa.

In realtà, di gesti e atti ripetitivi è costituita l'esistenza, sia nella natura che nell'essere umano. Di ritualità è intessuto il percorso dell'uomo, nei suoi aspetti personali e relazionali. Senza ritualità non è possibile conservare una continuità nel processo di identificazione della persona e non è pensabile costruire rapporti significativi e duraturi, in cui poter esprimere l'amore e la fiducia. Ecco perché varrà sempre la pena di porre attenzione e intensità ad azioni comuni come il lavorare, il camminare, il sedersi per riposare, il ridere e il piangere, fino anche al lasciare. In effetti, molto della formazione permanente si gioca sulla capacità del soggetto di impregnare di spiritualità profonda e autenticamente evangelica la normalità dell'esistenza, per gustare in essa il sapore di Nazareth.

Il tesoro della vita quotidiana: l'«adesso»!

Si ha così la sensazione che «lo scriba sa trarre cose nuove e cose antiche dal suo tesoro» (cf Mt 13,52), in un processo di approfondita riscoperta del prezioso patrimonio di fede insito nella tradizione cristiana. *Lectio divina*, anno liturgico, riti: sono i tre pilastri della formazione permanente, nelle sue caratteristiche di cammino verso l'integrazione di tutta la persona. Si sviluppa così un itinerario che impregna l'intera esistenza, senza fare della formazione una questione parallela e separata, persino facoltativa, della vita del cristiano. In fondo, poiché il tempo si rivela come la dimensione decisiva, assai più che lo spazio, potremmo concludere sostenendo che il credente «in permanente stato di formazione» è colui che sa riconoscere nel *kronos*, il tempo che passa, un *kairos*, un tempo propizio per la propria salvezza. E il tempo propizio è l'«adesso», l'Ora di giovannea memoria!

Ci pare così di poter suggerire questo libro a chiunque avesse compreso che la vita cristiana è soprattutto vita di conversione e che la formazione per un battezzato non è altro che la pratica di una mistagogia salvifica (cf pp. 72ss).